

**Domenica 17 settembre 2023, Milano Valdese
16^a Domenica dopo Pentecoste**

Predicazione della pastora Daniela Di Carlo

Ebrei 10, 35-39 (Esortazione a perseverare nella fede)

35 Non abbandonate la vostra franchezza che ha una grande ricompensa! **36** Infatti avete bisogno di costanza, affinché, fatta la volontà di Dio, otteniate quello che vi è stato promesso. Perché: **37** «Ancora un brevissimo tempo e colui che deve venire verrà e non tarderà; **38** ma il mio giusto per fede vivrà; e se si tira indietro, l'anima mia non lo gradisce». **39** Ora, noi non siamo di quelli che si tirano indietro a loro perdizione, ma di quelli che hanno fede per ottenere la vita.

Era il 25 gennaio del 1655, quando Andrea Gastaldo, con la piena approvazione del duca di Savoia, emana il seguente ordine: *“Che ogni capofamiglia, insieme ai membri di quella famiglia, appartenente alla religione riformata, di qualsiasi rango, grado o condizione, nessuno escluso, abitante e con proprietà a Lucerna, San Giovanni, Bibiana, Campiglione, San Secondo, Lucernetta, La Torre, Fenile e Bricherasio, abbandoni nel giro di tre giorni dalla data della pubblicazione, suddetti posti... ciò deve essere fatto pena la morte e la confisca di case e di beni, a meno che entro il limite di tempo prescritto si converta alla religione cattolica romana”*. L’editto prevedeva che i Valdesi abbandonassero i luoghi citati per ritirarsi nei territori montani di Angrogna, Bobbio Pellice, Villar Pellice e Rorà. Nei giorni seguenti furono intavolate delle trattative, che portarono all’esilio dei soli capifamiglia, che si radunarono ad Angrogna. Il 16 aprile del 1655, però, il marchese di Pianezza con il suo esercito iniziò a marciare verso le valli Valdesi iniziando così la persecuzione sistematica dei valdesi.

Nelle ricostruzioni storiche di quei giorni troviamo queste parole: *“...la moltitudine armata si gettò sui valdesi nella maniera più furiosa. Non si vedeva altro che il volto dell’orrore e della disperazione. I pavimenti delle case erano macchiati di sangue, le strade erano disseminate di cadaveri, si udivano gemiti e grida da ogni parte.... In un villaggio torturano crudelmente 150 donne e bambini, dopo che gli uomini erano fuggiti. Decapitarono le donne e fecero schizzar fuori i cervelli ai bambini. Nelle città di Villaro e Bobio, la maggior parte di quelli che si rifiutarono di andare a messa e che avevano più di 15 anni, fu crocifissa a capo all’ingiù, e quasi tutti quelli che erano di età inferiore furono strangolati”*. Cipriano Bastia, a cui era stato ordinato di rinnegare la religione valdese e di accettare quella papale, rispose: *“Piuttosto rinuncerei alla mia stessa vita o vorrei essere trasformato in cane!”*. Un prete che assisteva la scena aggiunse: *“Per ciò che hai detto rinuncerai proprio alla vita e sarai dato in pasto ai cani!”*. Bastia fu gettato in prigione sino a quando, ormai sfinito dal digiuno, venne trasportato in strada e dato in pasto ai cani randagi. Una donna, Maria Pelanchion, fu denudata ed appesa, a testa in giù, ad un ponte per essere bersaglio degli spari dei soldati.

Dopo tanta violenza i valdesi si armarono ed iniziarono a contrattaccare le forze cattoliche anche guidati da **Giosuè Gianavello** che è stato uno dei comandanti della resistenza valdese. *Il suo vero nome è Giosuè Gignous, il soprannome "Janavel" (dall'occitano giavanas con cui si indicava il gufo reale, italianizzato in "Gianavello").*

Gianavello aveva trentotto anni, era un padre di famiglia impegnato nella conduzione della sua azienda agricola ed era ben inserito nel tessuto sociale e politico della sua comunità. Era uno dei molti proprietari di terre e case oggetto dell'ordinanza, e come tale si trovò di fronte alla scelta fra la conversione al cattolicesimo e la cessione dei beni al Patrimonio Ducale. Come tutti i suoi correligionari, nei giorni precedenti all'arrivo dei primi contingenti militari ducali, spediti per dare attuazione alle confische, Gianavello si era ritirato con la famiglia nei comuni dell'interno, a Rorà, il villaggio di origine della moglie Caterina. Qui organizza una squadra di 18 uomini, armati di *beidane*, fucili, archibugi e fionde, che per una settimana tengono a freno gli assalti guidati dal marchese Cristoforo Manfredi di Luserna. Gianavello perde i contatti con la moglie e le tre figlie, catturate dai ducali e deportate nelle prigioni della pianura piemontese. Insieme al figlio di otto anni e ai suoi compagni riesce ritagliarsi una via di fuga dalle linee nemiche e, mentre il villaggio è dato alle fiamme e i soldati ducali si abbandonano al massacro, il marchese di Pianezza invia un dispaccio a Gianavello ordinandogli di arrendersi e convertirsi, perché altrimenti sua moglie e le sue figlie sarebbero state uccise. Il capitano valdese rifiuta ogni resa e precisa che non ci sarebbe peggiore tormento dell'abiura, quindi si dirige con i superstiti verso la frontiera con la Francia, trovando infine asilo nelle terre del Queyras. Dopo aver fatto rifornimenti di provviste e munizioni, gli uomini di Gianavello ripassano il confine e prendono posizione su un alpeggio fra i comuni di Villar e Bobbio, in alta val Pellice. Già dal 27 aprile 1655 i pastori e i sindaci delle comunità tennero un'assemblea nelle terre della val Perosa, sotto il dominio francese, e decisero di proseguire con la linea della resistenza. Tra una trattativa ed una strage si arriva al 18 agosto del 1655. A Pinerolo furono firmate le Patenti di Grazie che garantivano il perdono, da parte dei Savoia, ai Valdesi per la ribellione e ripristinavano le libertà civili e religiose. Una piccola pausa ma la repressione contro il popolo valdese poco dopo ricominciò.

Cosa ha reso possibile la resistenza guidata da Gianavello? La fiducia in Dio!

La fiducia che il popolo valdese fosse un popolo benedetto. Alla crisi personale o di massa, che riguarda la politica, la chiesa, il male, ecc. l'unica risposta che si può dare è la fiducia in Dio. Gianavello combatte grazie alla fiducia che ha in Dio.

Ed è questa la risposta che l'autore della lettera agli Ebrei sta dando a chi lo legge, ai cristiani provenienti dall'ebraismo che non sanno come comportarsi rispetto alla fede e anche alla vita in generale. Davanti ai loro occhi tutto sembra impossibile e impraticabile ed hanno bisogno di fiducia per combattere la loro battaglia. L'autore fa frequenti riferimenti alle Scritture Ebraiche, per farsi capire proprio da quegli ebrei cristiani che erano fortemente tentati di lasciare la chiesa cristiana e ritornare all'ebraismo.

Le famiglie e gli amici d'origine hanno sicuramente esercitato pressioni su di loro. Ciò avrebbe potuto assumere molte forme: disapprovazione, isolamento, diseredazione, conflitto, ecc.

Vi era poi la nostalgia delle sinagoghe e della vita liturgica e rituale che offrivano. A quei tempi i cristiani non avevano edifici ecclesiastici, ma si incontravano nelle case dei fratelli o delle sorelle cristiani. Paragonato al culto ebraico, il culto cristiano poteva sembrare scarno, perfino povero. Coloro che avevano goduto di uno status speciale nel giudaismo avevano perso il prestigio e l'influenza di cui godevano una volta.

E' chiaro, perché ci viene detto poco prima, che alcuni trascurano le riunioni (Ebrei 10:25 *non abbandonando la nostra comune adunanza come alcuni sono soliti fare, ma esortandoci a vicenda*). In più ci viene anche detto che qualcuno si sente attratto da quelle vecchie dottrine nelle quali si praticavano pasti rituali (Ebrei 13,10 *Noi abbiamo un altare al quale non hanno diritto di mangiare quelli che servono al tabernacolo*). Rituali che rimandano al peccato di Esaù che vendette la primogenitura per un piatto di minestra (Ebrei 12,16).

39 *Ora, noi non siamo di quelli che si tirano indietro a loro perdizione, ma di quelli che hanno fede per ottenere la vita. Sì, i e le cristiane sono coloro che non si tirano indietro perché sono persone costanti, hanno la fede e resistono proprio grazie ad essa.*

36 *Infatti avete bisogno di costanza/perseveranza, affinché, fatta la volontà di Dio, otteniate quello che vi è stato promesso.*

La lettera agli Ebrei è il libro della perseveranza. Quindi la resistenza o perseveranza nella fede è parte integrante della nostra salvezza. È ciò che Dio promette di fare per te, non solo per dare inizio alla tua fede, ma per nutrirla e sostenerla. La fede è la certezza delle cose sperate e la convinzione delle cose non viste.

Perseveranza per uno scopo: **37** *Ancora un brevissimo tempo e colui che deve venire verrà e non tarderà.* Perché, il tempo è molto breve. L'autore qui cita Abacuc nel capitolo 2:3-4. Nel contesto originale il versetto si riferisce alla visione di un Dio che sta arrivando e che non tarderà. L'autore della Lettera agli Ebrei qui lo incentra su Cristo, è Lui che sta arrivando!

38 *ma il mio giusto per fede vivrà.* Il premio della costanza è la possibilità di vivere avvolti, accompagnate, protette, scortate, rafforzate dalla fede.

E' il vivere per fede che ha autorizzato Gianavello a organizzare la resistenza, quella stessa resistenza che ci chiama a resistere oggi. Viviamo per fede, nonostante gli sbarchi a Lampedusa che ci spezzano il cuore, nonostante i terremoti in Turchia e Siria, nonostante le manifestazioni per ricordare Mahasa Amini a Teheran.

In questo contesto buio e incerto l'evangelo della fiducia in Cristo costituisce uno straordinario *atto di resistenza*. Infatti la speranza e la fiducia della nostra fede non si traducono solo nell'attesa di una nuova vita, ma anche con il coraggio e la libertà di incarnare una vita rinnovata qui e ora, adesso.

Amen